

cinema

**L'ATOLLO DI MARLON BRANDO RESTERÀ RISERVA NATURALE**

L'atollo di Tetiaroa, appartenuto a Marlon Brando, diventerà una «riserva naturale protetta, una specie di santuario per le specie rare di uccelli marini che li fanno i loro nidi». Lo ha annunciato il vicepresidente dell'Assemblea della Polinesia francese, Hiro Tefaaerea, mettendo fine alle speculazioni circa la possibilità che l'atollo del sud Pacifico acquistato negli anni Sessanta dal divo americano potesse diventare un villaggio turistico. Dalla morte dell'attore, avvenuta un mese fa, si erano fatte insistenti le voci di un possibile acquisto di Tetiaroa da parte di una finanziaria che si era già fatta avanti quando Marlon Brando era ancora in vita.

il libro

**VIENI AL CINEMA, CI RACCONTA BENE I CONFLITTI DEL NOSTRO TEMPO**

Roberto Carnero

Viviamo un'età di conflitti (non c'è bisogno di scriverlo qui): conflitti tra uomo e natura, tra i sessi, tra culture, etnie, religioni. E il cinema, nella sua valenza di specchio della società, non può fare a meno di raccontarli. Il libro di Anna Camaiti Hostert, *Metix* (Meltemi, pagine 240, euro 19,25), affronta un'indagine di alcune pellicole degli ultimi decenni che presentano il tema di questa conflittualità, declinata nei suoi diversi aspetti. In *Chinatown* (1974) di Roman Polanski, ad esempio, la violenza che scopre il detective Jake (Jack Nicholson) a Los Angeles rivela non soltanto i conflitti di classe, ma anche una violenza privata sul corpo femminile: un incesto, che finirà in modo tragico.

L'autrice, con una scrittura suggestiva e ricca di umori personali, rilegge i film sullo sfondo dei fatti che ci hanno coinvolti e impressionati negli ultimissimi anni, dall'11 settembre 2001 fino alla guerra in Iraq. Un film come *Apocalypse Now* (1979) di Martin Scorsese - riscrittura cinematografica, spostata sulla guerra del Vietnam, del capolavoro di Joseph Conrad, il romanzo *Cuore di tenebra* - viene ripercorso, a partire dall'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York, nella sua capacità di rendere in modo emblematico la follia della guerra (oltre che quella della droga, della violenza e, ancora una volta, del sesso). L'approccio utilizzato da Anna Camaiti Hostert è quello dei «visual studies» e dei «cultural studies» (di cui nel libro, nato in ambito accademico, entrano in modo massiccio il lessico e i riferimenti teorici), strumenti particolarmente adatti ad indagare i temi dell'identità

e delle contrapposizioni identitarie, soprattutto in un ambito, come quello del cinema, che tende a combinare gli elementi tecnologici con i processi culturali. Le contaminazioni tra Occidente e mondo postcoloniale assumono dimensioni complesse e talora inaspettate. Un film come *Lanterne rosse* (1991) di Zhang Yimou è stato accusato di aver «auto-orientalizzato» la cultura e la società cinesi ad uso e consumo dello spettatore occidentale. Gli si è obiettato, cioè, di aver voluto assecondare quell'esotismo di maniera in voga in Occidente che, piuttosto che cercare di comprendere i mondi «altri», tende a mitizzarli, depotenziandoli così della loro carica eversiva e di resistenza alla colonizzazione. Un modo efficace, in questo caso, di mascherare o quanto meno «anestetizzare» il conflitto, che però tale

rimane. Il lavoro di Anna Camaiti Hostert è rigoroso e convincente, oltre che costruito su una solida bibliografia. Ovviamente - ci sembra giusto specificarlo - il motivo del conflitto, nel cinema, non nasce con l'11 settembre o con la guerra in Vietnam. In fondo il cinema, come prima di esso la letteratura (nel Novecento in modo particolare, ma nella sostanza dalle sue origini), ha da sempre rappresentato dei conflitti. Pellicole come *Metropolis* (1926) di Fritz Lang o *Tempi moderni* (1936) di Charlie Chaplin (indimenticabile nel ruolo dell'operaio travolto dalla catena di montaggio) hanno reso in maniera efficace il conflitto tra l'uomo e la macchina. O, in fondo, semplicemente, l'eterno conflitto tra il singolo e la società.

**Tom Benetollo**

**Il tempo del cambiamento è ora**

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**Giorni di storia**

**Silenzi di Stato**

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Alberto Crespi

CINEMA

**GIULIANO GEMMA**

**C'era una volta il mio western**

Sullo schermo gigante scorrono i titoli del *Deserto dei tartari*. Giuliano Gemma li legge e mormora: «Guarda che culo! Siamo in ordine alfabetico e io vengo subito dopo Vittorio Gassman». Giuliano Gemma ha quasi 66 anni e pare un ragazzino: nessuna meraviglia che la gente lo riconosca per strada, è ancora identico al Ringo che 40 anni fa ci fece scoprire il Far West. Poco importa che *Una pistola per Ringo* e *Il ritorno di Ringo* fossero girati in Spagna e diretti dall'italianissimo Duccio Tessari, per chi era bimbo nel 1964 venivano dallo stesso territorio incantato dove si aggiravano Gary Cooper e Toro Seduto. Il Ringo di Gemma era idealmente lo stesso Ringo di John Wayne in *Ombre rosse*. Poi qualcuno ci avrebbe spiegato che John Wayne era americano e Giuliano Gemma romano. Ma da ragazzini, quando si gioca agli indiani e ai cowboys, che differenza fa? «Il deserto dei tartari» - continua Giuliano - è stato il mio esordio in serie A. Valerio Zurlini ebbe un bel coraggio a scegliermi, perché il mio personaggio, il maggiore Mattis, nel romanzo di Buzzati è un ciccione laido e autoritario. Zurlini volle trasformarlo in un militare sadico, ossessionato dalla disciplina, e mi impose contro tutto e tutti. Mi ritrovai nella fortezza di Bam, ai confini tra Iran e Afghanistan - la stessa che lo scorso Natale è stata distrutta dal terremoto - assieme ad un cast da favola composto da Philippe Noiret, Jacques Perrin, Fernando Rey, Francisco Rabal, Max Von Sydow, Jean-Louis Trintignant... e Vittorio Gassman, che considero il più grande attore della nostra storia, perché sapeva fare tutto, la commedia e il dramma, il cinema civile e il cinema d'azione. Un cast sul quale Zurlini regnava come un generale. Il vero comandante della Fortezza Bastiani era lui».

Gemma è recentemente stato a Narni, al festival «Le vie del cinema» dedicato ai film restaurati, per presentare proprio *Il deserto dei tartari*. Il pubblico se l'è mangiato con gli occhi, perché in tanti, dai 40 in su, sono cresciuti con Ringo e gli altri suoi personaggi. E con chi potevamo cominciare un viaggio nell'avventurosa storia del western italiano, se non con lui? Giuliano, torniamo a quel 1964. Esce *Per un pugno di dollari*. Cosa pensaste tutti quanti? «Rispondo per me: non pensai che fosse nato un nuovo filone. Fui molto affascinato dal film di Leone, dallo stile: aveva un modo di impaginare l'azione, di coreografare la violenza, del tutto diverso dai western americani. Era un film nuovo, inedito, scioccante. Quasi subito il mio amico Tessari mi propose il copione di *Una pistola per Ringo*. Lì per lì mi chiesi: ma come può Duccio, che è un regista ricco di umorismo e di ironia, fare un film sulla scia di Leone? Non è nel suo stile. Poi lessi la sceneggiatura e capii che il film era,

*Terre assolate (di norma spagnole), agosto 1964, esce «Per un pugno di dollari» di Leone e nasce lo «spaghetti western». Un genere che avrà grandi meriti e, come cowboy italiano per eccellenza, il Ringo di Giuliano Gemma. È l'attore ad aprire un nostro breve ciclo sul filone ricordando quando insegnò al pugile Benvenuti «a fermare i pugni sul set altrimenti finivamo tutti K.O.»*



Giuliano Gemma nei «Lunghi giorni della vendetta», film del 1967 (dal libro «Giuliano Gemma. El factor romano»

**Leone iniziò una leggenda, Gemma l'ha interpretata**

1964-2004: il western italiano compie 40 anni. Era estate, come oggi, o quasi: era il 28 agosto del 1964 quando in un «pidocchietto», un cinema popolare di Firenze uscì *Per un pugno di dollari*, il primo western di Sergio Leone. Fu l'inizio di una leggenda, il battesimo di un genere che per oltre un decennio regalò successo, incassi e creatività al cinema italiano. Un'avventura in cui sono stati coinvolti anche cineasti inospettabili, da Carlo Lizzani a Florestano Vancini, da Franco Giraldi a Giuliano Montaldo, da Damiano Damiani fino a Pier Paolo Pasolini...

Una storia che lascia intravedere, in filigrana, il nostro paese: cinema, cultura, costume, persino politica: il western fu il genere più eversivo, rivoluzionario,

si tratti di cose diverse): ricordiamo, oltre ai western, film come *Tenebre* di Dario Argento, *Speriamo che sia femmina* di Mario Monicelli, *Il deserto dei tartari* di Valerio Zurlini, *Delitto d'amore* di Luigi Comencini, *Circuito chiuso* di Giuliano Montaldo, *Corbari* di Valentino Orsini.

Deve a un incidente la cicatrice che ha sullo zigomo sinistro: a Roma, subito dopo la guerra, trovò giocando un ordigno inesplosivo che gli scoppio in faccia. Ma a parte questo, a sentir lui, la sua carriera è stata un susseguirsi di fortune... Per saperne di più, leggete l'intervista e visitate il suo bellissimo sito internet, [www.giulianogemma.it](http://www.giulianogemma.it).

al.c.

«sessantottino» di quel periodo. Una storia che da oggi vi racconteremo in una serie di interviste, e non potevamo non cominciare con Giuliano Gemma, divo massimo del genere, ancora amatissimo dal pubblico (nella prossima stagione tv lo vedremo sulla Rai nella serie *Il capitano*, di Vittorio Sindoni).

Nato a Roma il 2 settembre 1938, Gemma ha interpretato decine di film, passando con disinvoltura dal cinema d'azione a quello d'autore (ammesso che

va: ma quanto sei bello!...».

A sentire Gemma, tutta la sua carriera è stata una questione di fortuna (sì, lui usa un'altra parola, quella dell'ordine alfabetico di cui sopra) e di carezze, come vedrete. Noi sospettiamo che ci sia voluto anche talento: di atleta prima, di attore poi. Inizialmente, certo, il fisico giocò la sua

«A Gassman mi univa l'amore per lo sport, ma lui aveva paura dei cavalli». E gli spaghetti-western? «Erano film di una vera industria»

parte: «Quando Tessari, nel '61, mi provò per *Arrivano i titani*, il provino fu una lunga serie di acrobazie, poi un sorriso in macchina, e il ruolo fu mio. Forse proprio in quanto ex atleta, sul set del *Deserto dei tartari* feci amicizia con Gassman, che era stato nazionale di pallacanestro: all'inizio delle riprese andai da lui e gli chiesi di avere pazienza con me, che non ero abituato a un

cinema di qualità così alta... Mi diede un buffetto sulla guancia e mi disse: farai tutto per bene. L'amore per lo sport ci accomunava, ma con una differenza: lui odiava i cavalli! Infatti quando il maestro d'armi assegnò un destriero a ciascun membro del cast, Vittorio disse: «io lo voglio di pietra, e drogato!». In un film era caduto e aveva una paura maledetta».

A proposito di buffetti: ne avesti uno anche da Burt Lancaster... «Burt era il mio idolo, anche perché era un ex acrobata come me. Lo conobbi sul set del *Gattopardo*, dove ebbi la fortuna di fare un paio di pose (una è tagliata, ma l'altra è nel film: sono un generale garibaldino). Gli mostrai delle foto dai *Titani*, in cui zompa sul trampolino elastico, e gli dissi che ero come lui nel *Corsaro dell'isola verde*. Fu generoso: invece di mandarmi al diavolo, mi diede una pacca sulla guancia... *Il gattopardo* fu un'esperienza straordinaria: vedere Visconti al lavoro era come andare all'università. Nel film c'era anche Terence Hill, ancora col nome di Mario Girotti».

A proposito: che pensasti, tu che eri un eroe del western «serio», quando cominciarono a uscire i «Trinità»? «Mi sembrarono un'evoluzione logica. Il western è una mitologia aperta, che si può riscrivere, modificare in mille modi. Se al pubblico piacevano i «Trinità», evviva. È la stessa cosa che mi disse Eli Wallach: i vostri western, diceva, sono un altro modo di raccontare la nostra storia. In più fanno soldi, aggiungeva, ed è il motivo per cui sono qui a farne uno. Il cosiddetto spaghetti-western ha influenzato anche il western americano, da Sam Peckinpah a Clint Eastwood».

Era un genere in cui gli atleti, o ex atleti, andavano forte. Bud Spencer, ovvero Carlo Pedersoli, era un grande nuotatore, mentre in *Vivi o preferibilmente morti* tu tenesti a battesimo Nino Benvenuti... «E dovetti insegnargli a boxare!» Prego? «Boxare al cinema, si capisce. Un vero pugile come Nino (quando fece il film con me e Tessari era ancora in attività) aveva colpi velocissimi, che al cinema letteralmente «non si vedevano». Dovemmo insegnargli, assieme al grande stunt-director Nazzeno Zamperla, a portare i colpi più lentamente, e in modo più ampio, più «teatrale». E, soprattutto, a fermarsi al punto giusto, altrimenti ci avrebbe messo tutto k.o. al primo pugno! Naturalmente dovemmo anche avvertirlo: quando fosse tornato sul ring, avrebbe dovuto dimenticare tutto quello che gli avevamo insegnato, o sarebbero stati dolori. Siamo rimasti amici, io e Nino. Recentemente l'ho ritratto in una mia scultura».

Salutiamo Giuliano Gemma felici di aver conosciuto una bella persona, oltre che un bravo attore. Ma rimaniamo con la voglia insoddisfatta di rivedere il western della nostra infanzia: qualcosa sta uscendo in Dvd (*I lunghi giorni della vendetta*, *Il prezzo del potere*, *California*, tutti editi da Nocturno...) ma i «Ringo» rimangono invisibili. Perché? «Sarà un problema di diritti. Posso dirti che sono usciti in Giappone, e che vedermi doppiato in giapponese è esilarante - ma per fortuna i Dvd contengono anche l'edizione italiana. È il mio destino: sono stato popolarissimo in Italia ma ora mi apprezzano di più all'estero. Hanno scritto libri su di me in Germania, in Giappone, in Spagna...» E ci mostra un libro bellissimo, *Giuliano Gemma. El factor romano*, scritto da Carlos Aguilar e pubblicato nel 2003 dalla Diputación (la municipalità) di Almería: editori italiani, che aspettate a tradurlo?